



C'è chi dice no (a Bouteflika)

La candidatura e l'elezione per la quarta volta consecutiva del presidente hanno acceso le proteste di una parte del Paese che si è riunita nel movimento Barakat. I militanti chiedono lo svecchiamento della politica e lottano contro il fanatismo religioso, ma il regime li osteggia

Emanuela Zuccalà

ALGERI

Kamal Benkoussa ci ha provato, ma si è scontrato contro un muro. Ha 41 anni, è nato in Francia da genitori algerini, possiede un brillante curriculum in Economia e Finanza,

nel 2000 si era trasferito a Londra costruendosi una carriera da *trader* nella City. Tornava spesso in Algeria per tenere conferenze nelle università finché, nell'ottobre del 2013, è rientrato in pianta stabile per candidarsi da indipendente alle elezioni presidenziali. «Credevo davvero in un cambiamento»,

racconta nel suo luminoso ufficio nel quartiere di Sidi Yahia, gli Champs-Élysées di Algeri. «Pensavo fosse ormai lampante che il regime non è forte come intende apparire. Ma, appena appreso che Abdelaziz Bouteflika si sarebbe candidato per la quarta volta, mi sono ritirato: non avevo speranze». Le elezioni presidenziali del 17 aprile non hanno riservato sorprese. L'immarcescibile Bouteflika, in carica dal 1999 per tre mandati consecutivi, ha stravinto contro gli avversari Ali Benflis e Louisa Hannoune con l'81,5% delle prefe-

Militanti del movimento Barakat protestano contro la rielezione del presidente Bouteflika.

renze. E ciò, nonostante la sua assenza dalla campagna elettorale a causa di una salute sempre più precaria dopo l'infarto che lo ha limitato nei movimenti e nella parola. «Un'autentica novità però c'è stata - puntualizza Kamal Benkoussa -: la nascita di Barakat».

NO ALLA GERONTOCRAZIA

Come molti algerini di ceto medio, Benkoussa oggi sostiene il gruppo dissidente che ha scosso le altrimenti soporifere elezioni: Barakat, che significa «Basta!», si definisce un «movimento di cittadini» e, anche dopo la tornata elettorale, continua a impensierire l'establishment politico. Catalizzando il malcontento verso una politica stantia, conta seguaci in tutte le province algerine, quasi 37mila *follower* su Facebook e uno zoccolo duro nella capitale: una settantina di professionisti, giornalisti, funzionari pubblici tra i 20 e i 40 anni che non hanno leader, ma solo portavoce, in una logica orizzontale antagonista a quella dei partiti.

Barakat è nato in marzo, all'annuncio della ricandidatura di Bouteflika: «Un affronto all'intelligenza degli algerini», sbotta Amira Bouraoui, ginecologa di 38 anni, il volto più noto del movimento. «Questo signore - continua - ha istituzionalizzato la corruzione e lasciato nel degrado settori strategici come sanità e istruzione. Quando si è ammalato, è andato a curarsi in Francia: evidentemente non si fida dei suoi stessi medici. Io lavoro in un ospedale pubblico, ogni giorno vedo due o tre donne strette nello stesso letto in attesa di partorire, oppure lasciate sul pavimento con i loro neonati. È l'immagine di un Paese allo sfascio».

Amira Bouraoui ha un

background diverso da quello di Kamal Benkoussa. Figlia di un medico militare, è cresciuta a Bab El Oued, il quartiere popolare nel centro di Algeri insanguinato dai massacri durante il terrore degli anni Novanta. «Quando avevo 16 anni - ricorda -, mio padre mi ha portata all'ospedale dell'esercito. Lì ho visto le teste tagliate. Eravamo giovani e liberi, potevamo diventare il Paese più democratico dell'Africa e invece ci siamo ritrovati fra le braccia del diavolo. Poi nel 1999 è arrivato Bouteflika. Salutato come il garante della ritrovata stabilità nazionale, molti però dimenticano che nel 2008 quest'uomo ha violato la Costituzione, togliendo limiti ai mandati presidenziali e rendendosi eterno come un monarca assoluto».

La battagliera ginecologa è comparsa nelle cronache il 22 febbraio di quest'anno quando ha organizzato la prima iniziativa davanti all'Università di Bouzareah ad Algeri, invitando alla protesta i suoi contatti Facebook e distribuendo t-shirt con scritto «No al quarto mandato!». «Mi hanno invitata a El Chourouk Tv, in un confronto con Akila Rabhi, parlamentare fedele al presidente. È stato facile: lei non aveva argomenti». Mentre la fino ad allora ignota dottoressa Bouraoui mostrava alla nazione la sua verve polemica, a seguirla in tv c'era Mustapha Benfodil, scrittore e giornalista del quotidiano indipendente *El Watan*. Anche lui aveva appena radunato una trentina di scontenti al Tantan Ville, storico caffè letterario della capitale: ha chiamato Amira e poco

dopo è nato Barakat. Primo atto pubblico: una manifestazione alla Fac Centrale, l'Università di Algeri accanto alla centralissima piazza Audin. «La polizia ci ha dispersi

e siamo stati portati in vari commissariati - spiega Amira -. Lì ci siamo conosciuti meglio e riuniti in movimento». Nella capitale, lo stato d'emergenza in vigore dai tempi del terrorismo vieta le manifestazioni: a due sostenitori di Barakat questo è costato 33 giorni di carcere prima del processo e poi una condanna a 6 mesi.

Il quartier generale dei dissidenti è un seminterrato in un palazzo grigio nella zona centrale di Telemly. Mentre si beve caffè ed entrano una trentina di persone, soprattutto giovani, comincia la riunione per definire le azioni future: è adesso, a urne chiuse e a elezioni dimenticate, che per Barakat si gioca la partita della credibilità. «Non basta più l'opposizione: è il mo-

mento di elaborare proposte concrete - riflette Mustapha Benfodil -. Stiamo preparando un manifesto politico, cercando di coinvolgere anche la gente delle campagne. È quella l'Algeria più profonda: quella che erroneamente vede ancora in Bouteflika la pacificazione dopo il decennio nero del terrorismo, la stabilità, lo Stato. Da noi è fortissimo il nazionalismo, accanto all'islamismo. Noi cerchiamo una terza via, quella della modernità».

DALLA PROTESTA ALLA PROPOSTA

Riappropriarsi degli spazi pubblici, liberare la cultura, investire in sanità e istruzione: per ora sono questi i punti fermi di Barakat. Oltre al deciso «no» al ritorno dell'islamismo, ribadito dal movimento quando, a fine maggio, il Fronte islamico di salvezza annuncia-

Riappropriarsi degli spazi pubblici, liberare la cultura, investire in sanità e istruzione: per ora sono questi i punti fermi di Barakat. Oltre al deciso «no» al ritorno dell'islamismo

Barakat, che significa «Basta!», si definisce un «movimento di cittadini» e, anche dopo la tornata elettorale, continua a impensierire l'establishment politico

Abdelaziz Bouteflika mentre vota. È seduto su una sedia a rotelle per i postumi di un ictus che l'ha colpito nel 2013.

va il ritorno sulla scena politica. L'ultima battaglia che ha riportato in piazza i membri di Barakat è però quella contro lo sfruttamento del gas con il metodo del *fracking* (un sistema inquinante e, secondo alcuni, molto rischioso per i terremoti che potrebbe scatenare) da parte di compagnie francesi, secondo un accordo siglato il 21 maggio dal governo algerino. «L'Algeria non è in vendita», hanno tuonato durante un *sit-in* alla Grande Poste, l'8 giugno.

«Lo sfruttamento del gas non convenzionale - continua Benfodil - è un progetto distruttivo sul piano politico, economico ed ecologico, deciso senza il consenso del Consiglio nazionale dell'energia, che è congelato da 15 anni». La protesta ha fugato alcuni dubbi che circolavano riguardo a un orientamento economico iperliberista del

movimento. Terreno scivoloso, in un Paese che ancora considera il settore privato come un nemico e impone alle società straniere di operare con

Si dice che Barakat vorrebbe una Primavera araba, rischiando di trascinare l'Algeria nel caos di Libia, Egitto e Siria. «Mai - dice Amira -. Ricordiamo troppo bene i 200mila morti nel decennio nero»

partner locali che detengono il 51% del capitale.

In un'Algeria dalla situazione economica «allarmante» e dove, secondo un recente rapporto del Fondo monetario internazionale, la disoccupazione è al 9,8% ma s'impenna oltre il 21% tra chi ha meno di 35 anni, per molti giovani colti e disillusi Barakat ha acceso una speranza di svolta, almeno culturale. Il ventiduenne Anis Saidoun, studente di Farmacia e attore di teatro, spiega: «Io non voglio emigrare, l'amore per l'Algeria è una droga, ma il sistema gerontocrati-



co impedisce ai giovani di fiorire. Ci rifugiamo su Facebook perché è l'unico terreno d'espressione che ci resta e, in un Paese che vuole mantenere le masse ignoranti, persino leggere un libro o scrivere una poesia sono atti d'impegno politico. Ecco perché mi sono unito a Barakat».

Ma il movimento quanto fa davvero paura alla politica? A giudicare dagli sforzi per screditarlo messi in campo dai media vicini al governo, una certa preoccupazione serpeggia. È stato scritto che Barakat sarebbe finanziato da Israele, Cia e Marocco, spauracchi perfetti per la maggioranza degli algerini. Amira Bouraoui racconta di essere costantemente pedinata e che qualcuno ha fatto pressioni contro di lei sui suoi superiori. Inoltre è

stata accusata di praticare aborti clandestini (in Algeria l'aborto è illegale). Si è anche detto che dentro Barakat si nascondano islamisti del Fis («Da noi sono benvenuti solo gli islamici moderati», chiarisce Amira), e si dice che Amira e Mustapha Benfodil cerchino solo visibilità personale e in realtà disprezzino le masse popolari. Ma l'interpretazione più esplosiva è quella per cui Barakat vorrebbe una Primavera araba, rischiando di trascinare l'Algeria nello stesso caos di Libia, Egitto e Siria. «Mai - si scalda Amira -. Ricordiamo troppo bene i nostri 200mila morti nel decennio nero. Noi vogliamo una rivoluzione pacifica. E se si soffoca una rivoluzione pacifica, allora sì che prima o poi dilagherà la violenza».